

"Colloquio con un cranio" di Felice Menghini

Autor(en): **Godenzi, Giuseppe**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **66 (1997)**

Heft 4

PDF erstellt am: **21.09.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-51020>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

«Colloquio con un cranio» di Felice Menghini

Con questo commento a due varianti della lirica di don Felice Menghini, Giuseppe Godenzi approfondisce il discorso sulla morte e rende omaggio al nostro poeta nel cinquantenario della sua scomparsa.

Esaminiamo una poesia di don Felice Menghini, composta una prima volta nel 1939 e ripresa nel 1943 con delle varianti, soprattutto di ordine formale.

Nell'Almanacco del Grigione Italiano del 1939 troviamo la seguente poesia:

Colloquio con un cranio

Fratello, sconosciuto
compagno nella buona
mia dolce solitudine
senza voce nè moto,
ma vivo in quello sguardo
che mi accarezza e scruta
che mi ammonisce e invita.

Chi sei? Dov'è quell'anima
che t'infuocava e ardeva
le vuote cupe occhiaie

che ti faceva battere
il vivo rosso sangue
dentro la vena tenera
contro l'or gialla tempia?

Quante cose vedesti
buone e malvagie, belle
e dolorose: quante!

Quanti pensieri e dubbi
d'amore, di dolore
di odio e compassione.

Come fu la tua vita
la tua morte, o sognante?
e quale gran mistero
hai già tu contemplato
nel buio della terra...

Non mi rispondi, guardi
guardi nell'infinito
come a una via lontana,

ma qualche volta, amico
mi sembra che mia voce
forse già quella tua
sorga tra i gialli denti:
verrai, vedrai pur tu.

Nel 1943 esce dalla Tipografia Grassi, di Bellinzona, la raccolta «Parabola e altre poesie». Alla pagina 39 si legge:

A un cranio

Fratello sconosciuto
compagno nella buona
mia dolce solitudine
tu sei senza più voce ormai né moto
ma vivo in quello sguardo
che mi accarezza e scruta
che mi ammonisce e invita.

Chi sei? dov'è quell'anima
che t'infuocava e ardeva
le vuote cupe occhiaie
che ti faceva battere
il rosso vivo sangue
dentro la vena tenera
contro la gialla tempia?

Quante cose vedesti
buone malvagie dolorose belle!
Odio dolore amore
ogni dubbio più atroce, ogni pensiero
più segreto è svanito,
buio e vuoto nasconde la tua fronte.

Come fu la tua vita,
la tua morte, o sognante?
e quale gran mistero hai contemplato
nel buio della terra...Non mi rispondi:
guardi
guardi nell'infinito
come a una via lontana;
ma qualche volta amico
mi sembra che una voce
(forse già quella tua)
gridi fra i gialli denti:
soffri il tuo giorno in pace
uguale un giorno gli uomini vedranno
anche il tuo volto all'orrido mio ghigno.

Dal punto di vista unicamente metrico, la poesia del 1939 contempla 33 versi: 29 settenari, di cui uno tronco, e 4 ottonari.

Nella seconda edizione invece, oltre ad aggiungere alcuni versi e oltre ai settenari, introduce 8 endecasillabi, che rendono più piana, più posata l'espressione,

Quanto alle strofe, la loro disposizione è variabile, sia nella prima che nella seconda composizione. Quello che cambia sono alcune strutture all'interno della medesima. Il «senza voce né moto» è diventato «tu sei senza più voce ormai né moto», cioè la dubbia interpretazione primitiva si è trasformata in quella concreta, evidente della seconda. Così il «vivo rosso sangue» è diventato il «rosso vivo sangue» e «l'or gialla tempia» semplicemente la «gialla tempia». Il giallo dell'oro ha fatto sopprimere il metallo stesso. I due settenari «Quante cose vedesti...» sono riassunti in un solo endecasillabo «buone malvage dolorose belle». Il polisindeto della prima versione, più prosastica, lascia il posto al più elegante verso senza punteggiatura. E così trasforma altri settenari in endecasillabi, ma con un ritmo più sostenuto, più convincente.

La «mia voce» è diventata «una voce», la voce universale dell'uomo, che ridotto un giorno in polvere, avrà la somiglianza di quel cranio. Tutti siamo uguali di fronte alla morte. Addirittura il cranio ha un «volto» e l'uomo un «ghigno». Quali contrasti! Avremo pensato il contrario e invece il poeta che medita sulla morte vede un volto in quello scheletrito corpo. Il cranio è «un fratello» che ci accompagna nella solitudine, non parla e non si muove, ma il suo silenzioso sguardo è un monito che ci invita alla meditazione.

Dice la leggenda che tre cavalieri si fermarono di fronte a tre tombe; i cadaveri uscirono dai sepolcri e alla domanda dei cavalieri risposero: «Quod fuimus, estis, quod sumus, eritis» cioè: siete quel che fummo, sarete quel che siamo. La morte uguaglia il ricco e il povero, il potente e il suddito. Il Menghini chiede al teschio di rispondergli: «Dov'è l'anima che ti permise di vivere? di vedere molte cose e di sperimentare l'amore, l'odio e il dolore?»

Il teschio non risponde ma le occhiaie vuote esprimono il segreto, perché già tra i denti gialli esce come un grido: soffri, o umano, o vivente, il giorno arriverà anche per te, in cui sarai confrontato con questo mio «essere».

